



Attualità Internazionali

Chiostro di San Nicolò, Venezia

SHOZO SHIMAMOTO

«Quando iniziavi a usare i colori», scrive Shozo Shimamoto nel suo manifesto per Gutai del 1957, «non sapevo molto dei pennelli adoperati nel Rinascimento; ma sono sempre stato certo che ovunque al mondo il pennello non sia servito ad altro che ad esprimere il colore svuotando di forza la sostanza colorante». Da questa presa di coscienza scaturisce un po' tutta la poetica del gruppo, volta a liberare, affidandosi il più possibile al principio dell'aleatorietà, le specifiche qualità materiche della pittura, dal momento che «un colore senza materia non esiste».

Si tratta di un'operazione assolutamente inconcepibile nel chiuso di una galleria o, ancor più, di uno studio, bensì, se il processo esecutivo possiede un'importanza almeno pari a quella del prodotto finito, da condurre sempre e rigorosamente in termini di azione pubblica. La differenza fondamentale tra le pratiche di Gutai e quelle tipiche di Jackson Pollock pare del resto storicamente riscontrabile proprio nella centralità che i giapponesi attribuiscono alla componente performativa, cui, almeno alle origini, corrisponderebbe una concezione della tela dipinta come semplice residuo.

Anche per questa esibizione veneziana, presentata dal-

l'Archivio Storico di Rosanna Chiessi (Reggio Emilia) e della Fondazione Morra di Napoli, il metodo di Shimamoto rimane quello consolidato ormai da decenni. Essendo stato tirato su da una gru fino a 30 metri di altezza, comincia a scagliare, sospeso nel vuoto, bottiglie di colore che vanno ad infrangersi su di una tela preventivamente disposta in orizzontale. Il tutto è accompagnato da un sottofondo sonoro composto ad hoc. Non di meno il risultato che ne scaturisce appare fatalmente unico ed irripetibile, giacché sempre diverse sono le condizioni di realizzazione e praticamente infinite le combinazioni che l'alea può generare.

Stefano Taccone

79. Shozo Shimamoto, Chiostro di San Nicolò





Shozo Shimamoto "Bottle crash 04" 1991
(olio su tela, cm 74x84)



Shozo Shimamoto "Due opere" 1979/1985
(olio su tela applicata su tavola, cm 91x91)

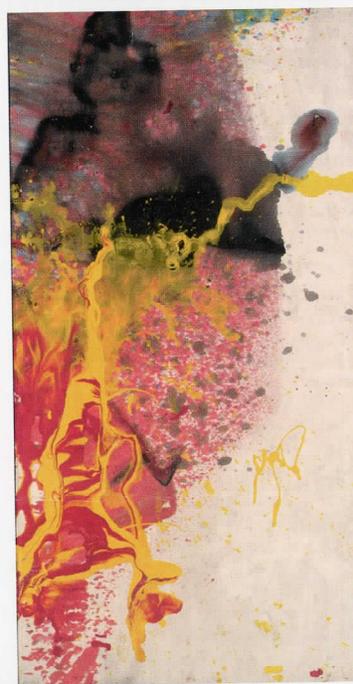
pochi anni fa. Nel 1994, durante la mostra "L'arte giapponese dopo il 1945: il Grido contro il Cielo", tenuta al Museo Guggenheim, la curatrice Alessandra Monroe, verificò la data dei lavori e ne restò stupita. Da allora Shimamoto è entrato nei libri di storia dell'arte degli Stati Uniti, anche è strana questa ignoranza o dimenticanza, visto che fin dal 1957, Michel Tapié aveva portato New York diverse opere del Gutai, tra cui quelle di Shimamoto.

L'artista è stato un autentico anticipatore anche nell'elaborazione di opere sonore in cui è avvicinabile a Cage e al Fluxus. Da grande sperimentatore di tutte le possibilità offerte dall'arte, Shimamoto ha disseminato di idee tutto il suo lavoro, fedele all'idea iniziale di un'arte che riuscisse sempre a materializzare impulsi e concetti ideati dagli artisti. Personaggio straordinario, ora che è conosciuto in tutto il mondo e i suoi lavori fanno parte delle collezioni dei grandi musei internazionali, continua a non darsi per vinto e a non volersi considerare un artista già storicizzato. Non a caso durante la Biennale del 1993 in cui fu invitato da Bonito Oliva, al rifiuto di quest'ultimo di fargli effettuare una performance, ne organizzò una in Campo Santa Giustina. Arrivò con una maglietta su cui c'era scritto "After Gutai", a sottolineare che per la storia e il museo c'era ancora tempo. Probabilmente perché si considera libero dalla morte, avendo già celebrato, secondo il rito buddista, nel 1995 il suo "funerale in vita".

Per spiegare il "metodo" di Shimamoto e come intende l'arte, bisogna pensare che il suo metodo di lavoro è il seguente. Dopo aver compiuto una serie di esperimenti, di tentativi, per ogni gruppo di questi ha realizzato una serie di 12 lavori. Questi sono stati divisi in "indegni", "buoni" e "preoccupanti". Sono questi ultimi che ha tenuto, gli altri li ha buttati via. La sua filosofia è sempre quella di rendere concreta la sua anima. Al di là dell'aver partecipato alla rivoluzione artistica del dopoguerra, Shimamoto considera sempre fondamentale "conoscersi", non considerarsi un servitore di un'ideologia artistica. L'unico desiderio che conta per un artista è nell'essere originale, non d'

inseguire l'originalità che magari non si possiede. Quello che ha fatto e che fa, risponde all'idea che l'artista esprime se stesso e guarda alla propria spiritualità, attraverso le opere. E' in questa naturalezza, in questa totale spontaneità che consiste probabilmente la chiave della giovinezza di Shimamoto, il suo essere nuovo all'arte dopo una storia come la sua, dopo tutte le storie che l'arte ha raccontato in questi ultimi sessant'anni.

Valerio Dehò



Shozo Shimamoto "Bottle crash" 1998
(smalto acrilico su tela, cm 163x84)

Shozo Shimamoto "Bottle crash" 1962
(smalto acrilico su tela, cm 209x172)

